

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XXVI.1

Lucrezio

AMORE E DIS-AMORE

PARTE I



INDICE

Una <i>Venus physica</i> (I, 1-27)	pag. 3
Che Venere venerare?	pag. 5
Strazio d'amore (III, 984-994)	pag. 6
Fisicità dell'amore (IV, 1037-1072)	pag. 8

Una *Venus physica* (I, 1-27)

Proemio dell'intero poema, l'invocazione a Venere, forse il passo più difficile di tutta l'opera, ha suscitato non pochi problemi e portato a definizioni disparate in merito, dalla foeda macula degli umanisti alla ricerca dei simbolismi più diversi, costituendo in sostanza un vero punctum dolens in sede di esegesi lucreziana.

Se la difficoltà non consiste nel trovare il significato recondito delle parole o un equivalente appropriato per la dea, è necessario però poter definire i confini precisi dell'immaginazione simbolica del poeta.

La sezione del proemio presa qui in esame permette di stabilire con ragionevole certezza che la divinità invocata rappresenta al tempo stesso la potenza dell'amore e la forza generatrice della natura, in una dimensione "fisica" che acquista concretezza reale, affiancandosi agli atomi ed al vuoto, che della natura sono le componenti essenziali secondo la dottrina epicurea.

Nella vastità sconfinata di mari e terre, sotto l'ampia volta del cielo si esplica l'azione rasserenante e vivificatrice della dea, in un rifiorire di vita che si estende ciclicamente nel tempo e nello spazio, e da cui, paradosso apparente, l'uomo resta escluso.

Ed ecco che l'inno si trasforma in preghiera appassionata e la dea, che insieme alla vita elargisce pace e serenità a tutte le creature, è invocata perché questo venga concesso anche agli uomini e con il suo aiuto anche il poeta possa comporre e diffondere tra loro un messaggio di speranza e conforto, che li avvicini alla natura ed alle sue leggi e ne randa così migliore l'esistenza.

Se quindi questo proemio deve essere interpretato come un "inno alla vita", in cui l'eros ha un ruolo determinante, occorre, secondo Lucrezio, che in tale ottica debba venire considerato anche l'uomo, che sembra invece l'unico, tra tutte le creature, a lasciare degenerare l'istinto erotico in una devastante e deleteria passione d'amore, che lo allontana senza scampo dall'atarassia, precludendogli così -secondo il dettato di Epicuro- di poter vivere "come un dio tra i suoi simili".

*Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne ani-
[mantum
concipitur visitque exortum lumina solis: 5
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventuumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
Nam simul ac species patefactast verna diei 10
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aëriæ primum volucres, te, diva, tuumque
significant ininitum percussae corda tua vi.
Inde ferae, pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecula propagent. 20
Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quic-
[quam,
te sociam studeo scribendis versibus esse
quos ego de rerum natura pangere conor 25*

O madre dei discendenti di Enea, gioia di uomini e dei, Venere che dai la vita, tu, che sotto gli astri che in cielo scorrono, di vita riempi il mare popolato di navi e le terre fiorenti di messi, poiché grazie a te ogni specie di esseri viventi viene concepita e, nata alla vita, vede la luce del sole 5 Te, o dea, te i venti fuggono, te e l'arrivo tuo le nubi del cielo, per te la terra operosa fa spuntare fiori profumati, a te sorridono le distese del mare ed il cielo, rasserenato, brilla di luce diffusa. Infatti non appena si manifesta la vista di un giorno di primavera 10 e, liberato, si ravviva il soffio fecondatore del favonio, dapprima in cielo gli uccelli te, o dea, ed il tuo arrivo annunciano, colpiti in cuore dalla tua potenza. Quindi le fiere ed il bestiame scorrazzano in pascoli rigogliosi e vorticosi fiumi passano a nuoto: così, soggiogato dal tuo fascino 15 ciascuno bramosamente ti segue là dove desideri condurlo. Infine per i mari e i monti e i fiumi impetuosi e le frondose dimore degli uccelli ed i campi verdeggianti a tutti in petto infondendo una carezzevole brama d'amore ottieni che, specie per specie, bramosamente le stirpi propaghino. 20 E poiché tu sola governi la natura e nulla, senza di te, si affaccia alle divine regioni della luce e nulla diviene fiorente né piacevole, desidero che tu mi sia compagna nello scrivere i versi 25 che io sulla natura mi sforzo di comporre

*Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in om-
[ni
omnibus ornatum voluisti excellere rebus.*

per il nostro discendente dei Memmi, che tu, o
dea, hai voluto che eccellesse in ogni circostanza,
dotato di tutte le virtù.

- v. 1 Aeneadam:** il genitivo plurale ha la desinenza arcaica *-um*, in luogo di *-arum*, rifatto per analogia su *-orum* della II declinazione; il termine, intonato ad epica solennità, allude ai Romani. E' eco enniana (fr. 53 Vahlen: "*te sale nata precor Venus, te genetrix patris nostri*") - **genetrix:** vocativo, più forte di *mater*, stante il rapporto etimologico con *gigno* - **hominum divumque:** frasario epico, cui danno enfasi l'omeoteleuto e la klimax ascendente (Romani - uomini - dei); si noti di nuovo la desinenza arcaica in *divum* e si osservi nel verso l'estendersi progressivo del concetto dalla terra al cielo, che prelude all'azione cosmica della dea, cui nessuno riesce a sottrarsi - **voluptas:** allusione all'*hedoné* nei suoi due aspetti fondamentali, *kinetiké* e *katastatematiké*, in cui si compendia l'azione della dea, principio rigenerante di quanto popola mare e terra, come si afferma subito dopo, mentre in alto "*le stelle stanno a guardare*".
- v. 2 alma:** connesso con *alo*, l'aggettivo bene esplica la funzione di nutrire, conseguente al dare la vita; se ne ricorda Orazio, che così definisce il sole nel *Carmen saeculare* - **Venus:** è il punto focale dell'invocazione, ellittica del verbo, perfettamente articolata tra le due apposizioni precedenti e le due relative che seguono - **caeli:** genitivo in iperbato con *signa*, forma chiasmo con l'espressione *nubila caeli* del v.6 ma, soprattutto, costituisce con *mare e terras* un'immagine di intonazione cosmica, ad esplicitare tutta la potenza della divinità, che ritorna, chasticamente disposta, nella sequenza *tellus... ponti... caelum* dei vv. 7-9 - **subter:** qui è preposizione, costruita con l'accusativo - **labentia:** da *labor*, rende icasticamente il trascorrere lento, quasi uno "*scivolare*" silenzioso degli astri in cielo.
- v. 3 quae:** ripetuto in anafora, regge *concelebras* - **navigerum:** con il seguente *frugiferentis* (in clausola pentasillabica) è un *hapax* che presenta natura composta, secondo il registro "alto" di epica e tragedia, decisamente intonato con il carattere cletico dell'inno. Il mare viene quindi visto "*sostenere*" le navi, che scorrono su di esso come sul dorso di un "*ponte*" (cfr. v. 8, *ponti*), mentre la terra "*produce*" le messi.
- v. 4 concelebras:** in *enjambement* e posto in rilievo dalla cesura, esprime "*l'animare di vita*" mare e terra, umanizzati quasi nell'osservarne le distese solcate da navi o biondegianti di messi - **per te quoniam:** esempio di anastrofe, spiega e conclude le affermazioni precedenti - **animantum:** participio sostantivato, con desinenza irregolare, *metri causa*.
- v. 5 concipitur:** *incipit* allitterante con il verso precedente - **visitque exortum:** c'è *hysteron proteron* nella sequenza con il participio congiunto concordato con *genus*; nei tre verbi è descritto il processo completo di ogni nuova vita - **lumina solis:** altra immagine di intonazione epica; il ritmo del verso, accelerato dai dattili all'inizio e in clausola, è rallentato dagli spondei centrali, che rendono plasticamente lo sforzo del venire alla luce.
- v. 6 te... te... te:** ancora un'anafora a cogliere lo stupore ammirato per l'epifania della dea, subito e ovunque, vera sorgente di vita, signora di animali e vegetali.
- v. 7 adventumque tuum:** in *enjambement*, costituisce una *variatio* nell'uso del pronome personale *te* che forma a sua volta poliptoto con *tibi*, ripetuto in anafora. L'insistenza nell'invocazione enfatizza la potenza, veramente rasserenante, della dea, come lascia intendere il repentino sparire (*fugiunt*) delle tracce residue dell'inverno - **suavis:** la dolcezza dei fiori, legata al loro profumo; il vocabolo è da considerarsi trisillabico, per la consonantizzazione della 'u' - **daedala:** grecismo. Il vocabolo può essere impiegato in accezione attiva, come qui, o passiva (cfr. p.es. 2,505).
- v. 8 summittit:** nel preverbo quasi l'idea di una fioritura istantanea, un autentico tappeto di fiori sotto i piedi della dea a celebrarne l'incedere vivificatore - **rident:** metafora ardita, di notevole intensità visiva. Ed anche Catullo (31,14) invita le onde del Garda a celebrare così il suo ritorno a Sirmione - **aequora:** il mare, calmo, appare come una "*distesa*" - **ponti:** grecismo, da una radice indoeuropea il cui esito latino è *pons*.
- v. 9 placatumque... caelum:** è *caelum* il *fil rouge* di questo inizio del poema, con il dilatarsi cosmico dello sguardo, dagli astri che in esso scintillano nel loro scorrere silenzioso, quasi un "*pigolio*" di pascoliana memoria, sino all'esplosione ovunque di questa immensa, azzurra serenità primaverile, soffusa di luce infinita.
- v. 10 simul ac:** pone l'accento sull'immediatezza dei momenti successivi, mentre *nam* li ricollega all'assunto iniziale per cui Venere è il principio vivificatore dell'universo - **patefactast:** esempio di aferesi (*patefacta est*); è l' "*aprirsi*" della nuova stagione - **species... diei:** ipallage per *species... verni diei*; il nominativo richiama l'aspetto visivo (*specto*) ed il genitivo è perifrasi per *veris*.
- v. 11 reserata:** finalmente "*liberato*" dal mitico antro di Eolo, ove era stato imprigionato durante l'inverno, il vento è ora in grado di spiegare tutti i suoi benefici effetti - **viget:** nel "*prendere vigore*" l'idea di continuità e di efficacia in uno spirare foriero di una bella stagione ormai definitiva - **genitabilis:** lo stesso che *genitalis*, e quindi con valore attivo - **favoni:** vento dell'ovest, detto pure zefiro (cfr. 5,738: *Zephyri vestigia*, in un contesto analogo), nunzio di primavera, da lui favorita (cfr. *faveo*); è un topos letterario.
- v. 12 aëriae:** leopardianamente "*per lo libero ciel fan mille giri*" (*Il passero solitario*, 10) - **primum:** anche perché, come dirà più oltre (5,801-2), gli uccelli sono state le prime creature a nascere - **te diva:** ripresa in variante di *te, dea...adventumque tuum* dei vv. 6-7 - .
- v. 13 initum:** più efficace di *adventum* per il preverbo che allude ad ingresso e non semplice accostamento. E' presenza viva, reale nei suoi effetti quello della dea - **perculsae:** è la forza dell'amore che "*rovescia*" ed "*abbatte*", come suggerito dal verbo *percellere*, in cui il prefisso esprime intensità e durata - **corda:** accusativo di relazione; è la

sede di istinti e sentimenti - **tua vi**: efficacia della clausola monosillabica: un sussulto, un tuffo del cuore dovuto alla potenza inarrestabile della dea.

v. 14 ferae pecudes: nella traduzione si è preferito considerare l'espressione un asindeto, che contrappone in tal modo animali feroci e domestici (cfr. ad es. 1,163: *armenta atque aliae pecudes*), accomunandoli nella brama d'amore piuttosto che dare al primo termine valore predicativo, per cui si avrebbero "mandrie impazzite" sotto lo stimolo erotico

- **persultant**: il verbo, composto e intensivo di *salio*, collega in allitterazione soggetto e complemento con una sequenza onomatopeica dei suoni a riprodurre lo scalpitare frenetico degli zoccoli - **pabula**: i "pascoli", visti già nel loro rigoglio primaverile (*laeta*, "rigoglioso" e quindi "abbondante" in conseguenza del *laetamen*).

v. 15 rapidos: come *rapaces* al v.17 è connesso con il verbo *rapio* e coglie plasticamente l'impetuosità dei corsi d'acqua a primavera, gonfi e turbinosi per il disgelo, potenziale pericolo che non frena comunque le bestie - **ita**: ovvia conclusione

- **capta**: il femminile viene di solito spiegato con un singolare *fera* sottinteso e ripreso da *quamque*, regolarmente posto dopo *quo* secondo la regola, quasi fosse quindi *ita quaeque capta lepore te sequitur cupide quo eam inducete pergis*; - **lepore**: vocabolo chiave sia in Lucrezio che nei *neoteri*; qui è il "fascino" irresistibile dell'impulso d'amore.

v. 16 cupide: l'avverbio non sarà certamente a caso iterato al v. 20 - **quo**: moto a luogo - **pergis**: indica un movimento continuato in una direzione sotto la guida di qualcuno (*per + rego*).

v. 17 denique: nesso conclusivo del crescendo, dopo *primum* (v. 12) e *inde* (v. 14): dapprima rivolto al cielo, lo sguardo si era spostato agli animali sulla terra, ma ora spazia sulla natura intera, percorsa dall'impulso irrefrenabile di propagare la vita - **maria**: il polisindeto scandisce una sorta di universale sinfonia d'amore: mari, monti, fiumi, alberi, campi; tutti i vocaboli hanno un loro attributo specifico (i primi due già al v. 3) che li determina, conferendo una precisa carica semantica. Su tutto poi aleggia, dolcemente insinuante, il desiderio di propagare la specie; si osservi l'andamento onomatopeico affidato alla successione delle liquide.

v. 18 frondiferas domos: perifrasi epicheggiante ad indicare gli alberi, ormai coperti di foglie; si osservi il chiasmo con il seguente *camposque virentis*, nota cromatica che domina il verso in contrapposizione all'azzurro precedente di mare e fiumi.

v. 19 incutiens: è lo "scuotere dentro" (*in + quatio*) per effetto di qualcosa ed il conseguente stato d'animo (cfr. l'it. "incutere timore" et sim.); l'allusione potrebbe essere ai "dardi" di Venere, su cui Lucrezio tornerà ampiamente nel libro IV - **blandum**: quasi un ossimoro con il precedente participio, di cui carezzevolmente attenua l'idea di violenza.

v. 20 generatim: avverbio, a specificare che la propagazione avviene secondo la specie (*genus*) - **saecula**: sincopato, ha il significato abituale di "generazione, stirpe, razza".

v. 21 quae quoniam: variante di *per te quoniam* del v.4, qui con il nesso del relativo a suggerire più stretta unione con la dea - **sola gubernas**: il predicativo (al v.31 dirà *sola potes*) accentua l'importanza del verbo, desunto metaforicamente dal linguaggio nautico.

v. 22 quicquam: ripetuto in anafora con disposizione chiasmica dei rispettivi predicati - **dias... oras**: luminoso emistichio dove la derivazione enniana è impreziosita dall'attributo, in cui si sommano i due concetti di luce e divinità, perché *dias* è collegato a *dies* e *deus/divus*.

v. 23 exoritur: cfr. *exortum* al v. 5 - **laetum**: lo stesso che i *pabula* al v.14 - **amabile**: la medesima radice di *amor* del v. 19.

v. 24 te: enfaticizzato dalla posizione iniziale - **sociam**: il vocabolo è qui usato con un'allusione precisa e voluta a Saffo, volendo Lucrezio che la dea sia sua "*alleata*" nella stesura dell'opera - **scribendis versibus**: dativo del gerundivo con valore finale.

v. 25 ego... natura: la disposizione dei termini è chiasmica rispetto al precedente *rerum naturam sola*, quasi a rilevare il rapporto dea-poeta, di cui *sociam* è spia evidente. Si osservi nel verso il titolo del poema, che richiama quello del suo maestro Epicuro - **pangere**: da cui *pagina*, è propriamente il "conficcare" qualcosa nel terreno e poi, metaforicamente, le lettere ordinatamente "conficcate" sulla tavoletta cerata - **conor**: è lo "sforzo" della composizione, reso difficile anche dalla povertà lessicale, specie in ambito filosofico, su cui Lucrezio insisterà ancora (cfr. 1,136-145).

v. 26 Memmiadae: è il destinatario dell'opera, cui si allude con il patronimico, che ha valore nobilitante (fa *pendant* con l'iniziale *Aeneadam*) e anche una giustificazione metrica - **nostro**: nel possessivo il riferimento al culto della dea, proprio della *gens* Memmia, ma anche all'affetto che Lucrezio testimonia parlando di "sperato piacere di una dolce amicizia" (1,140-1) - **tempore in omni**: idealizzazione del personaggio, rincarata dal poliptoto *omni - omnibus*.

v. 27 omnibus: attributo di *rebus* in iperbatto, nesso allitterante con *ornatum*, da cui è retto come ablativo di abbondanza - **excellere**: termine abituale in sede di elogio, è uno stereotipo abituale.

Che Venere venerare?

In principio fu Silla, poi vennero gli altri. Dopo aver sconfitto i sostenitori di Mario a porta Collina il 1° novembre dell'82, il dittatore si era autoimposto il soprannome di *Felix*, che nei paesi di lingua greca venne abitualmente tradotto in *Epaphrōditos*, così da porsi sotto la tutela di Venere

Afrodite, proclamando la propria condizione di una superiorità che lo avvicinava agli dei, con cui veniva a condividere, come qualità essenziale e dono privilegiato, la felicità che essi possiedono, per definizione, in permanenza. Questa ostentata protezione ricevette consacrazione ufficiale con la dedica di un tempio eretto in onore di **Venus Felix**, nella zona dove poi sorgeranno gli splendidi *horti Sallustiani*, e sul frontone il divino appellativo veniva dal dittatore condiviso con la dea, generosa protettrice di tutte le sue imprese, che -come andava ripetendo- gli appariva in sogno armata come Marte.

Si intravedono qui gli elementi che caratterizzano il proemio di Lucrezio: da un lato la dea nazionale, che attraverso i discendenti di Enea aveva dato vita al popolo romano, cui continuava a prodigare i suoi doni, e dall'altro il bellicoso padre del mitico fondatore, che nel grembo di lei riesce a trovare il suo "riposo del guerriero".

Fecondità e forza sono dunque le doti precipue della dea: la prima consente il propagarsi della razza romana, mentre la seconda protegge (vera e propria *Gott mit uns*) l'avanzata vittoriosa delle sue armi verso quell'*imperium sine fine*, che toccherà a Virgilio suggellare con l'*Eneide*.

Se però rimane questa -come è stato osservato- l'unica divinità davvero viva del *pantheon* ufficiale romano, altri si fanno avanti per rivendicarne il favore e ostentarlo come pretesa di primato, a cominciare da Pompeo, che volle veder riconosciuta la sua folgorante campagna orientale, condotta all'insegna del trinomio *velocitas – felicitas – perpetuitas* che entusiasmo contemporanei e posteri, in cui aveva potuto onorare l'appellativo di *Magnus* conferitogli proprio da Silla, con la costruzione di un monumentale tempio dedicato a **Venus Victrix**, affiancato da quattro santuari consacrati all'Onore, alla Virtù, alla Felicità ed alla Vittoria. La notte precedente la battaglia di Farsalo, Pompeo, che non riuscirà a mantenere la calma del principe di Condé prima della battaglia di Rocroi di manzoniana memoria, sognerà di entrare proprio in questo tempio, restandone turbato -secondo Plutarco (*Pomp.* 68)- per il timore di dar gloria e lustro a Cesare, che dalla dea si vantava di discendere.

Monete e medaglie esprimono in modo inequivocabile la predilezione, a seguito dell'accordata protezione, anche della *gens* Memmia per una **Venus Physica**, particolarmente venerata a Pompei, che consente a Lucrezio di costruire un ritratto quasi eroicizzante al dedicatario del suo poema, nominandolo nel proemio proprio subito dopo il quadro iniziale che contiene l'epifania della dea, di cui invoca la protezione per lui e la pace per tutti.

In questi casi ci si limita solo a proclamare una devozione che intende ringraziare la divinità per il favore di volta in volta accordato, che se giustifica la superiorità sugli altri uomini pone però gli interessati in un atteggiamento di subordinazione verso la dea, che vediamo invece spregiudicatamente annullata da Cesare.

Se infatti, come afferma Svetonio (*Caes.* 6) durante l'orazione funebre per Giulia, la zia materna, egli ne rivendica la discendenza contemporaneamente regale e divina, traendo origine da Anco Marzio e da Venere, nell'estate del 46 -nel mezzo dei trionfi che celebrano le vittorie sulla Gallia, sull'Egitto, sul Ponto e sull'Africa con il loro sfarzo inusitato ed impressionante- consacra un tempio a **Venus Genetrix**, con cui si pone sullo stesso piano della dea, con l'aperta rivendicazione di un destino regale e teocratico che gli costerà la vita meno di due anni dopo, ma che nell'immediato restringe alla sola *gens Iulia* l'appellativo che l'*incipit* lucreziano aveva assegnato, indistintamente, a tutti i Romani.

Strazio d'amore (III, 984-994)

L'Ade, il sotterraneo regno dei morti, è da Lucrezio considerato come una semplice proiezione - esclusivamente terrena- della condizione umana. Nel lungo excursus, che occupa i vv. 978-1023, il poeta analizza razionalmente i supplizi di personaggi mitologicamente famosi, in base ad una triade concettuale articolata nella denuncia di avarities-cuppedo-timor, demolendo in modo sistematico le paure presenti nell'animo umano e concludendo che -dimostrata l'impossibilità di una qualunque esistenza dopo la morte-

è qui, sulla terra, che ognuno può crearsi il “suo” inferno se, da stolto, non segue la *recta ratio*, che lo porta a conseguire la pura *voluptas* dell’*atarassia* epicurea, e vive invece straziato da ansie e timor infondati.

Il passo preso in esame isola, dal suddetto contesto, la figura di Tizio, mitico gigante insidiatore di Latona e perciò punito a vedersi divorato il fegato, che Lucrezio invece allegorizza nella passione incontenente dell’innamorato, anticipando in questo il finale del libro IV con la sua descrizione lucidamente disperata dei tormenti e della furia d’amore.

Nel gioco sottile di relazioni e rimandi che avvengono all’interno del poema, il tema della cupidità, che qui strazia l’innamorato, condannandolo ad una sofferenza di cui egli è in prima persona responsabile, ritorna nel finale del libro VI, con il quadro sconvolgente di un’Atene desolata dalla peste e di un’umanità troppo tenacemente attaccata alla vita.

Ebbene, l’espressione che connota questi disperati, prossimi ormai alla morte, è quell’*anxius angor*, quell’angoscia soffocante che si trova qui al v.993; sono gli unici due casi all’interno del poema ed il riproporre questa iunctura non è certo casuale, perché risulta evidente l’intenzione di collocare l’innamorato sullo stesso piano dell’appetato. Alla sofferenza fisica di quest’ultimo si affianca, non meno grave ed altrettanto esiziale, quella psichica del primo e giudicare l’amore come un *morbus* pone Lucrezio decisamente vicino al Catullo del carne 76, con un’unica, ma fondamentale, differenza: qui non c’è preghiera né invocazione agli dei, perché per guarire basta, o dovrebbe bastare, ad ognuno di noi la *naturae species ratioque*, l’osservazione razionale della natura.

*Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quic-
[quam 985
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
Quamlibet immani proiectione corporis exstet.
qui non sola novem dispessis iugera membris
obteneat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolo-
[rem 990
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exstet anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.*

E non penetrano gli uccelli in Tizio, che giace nell’Acheronte e non possono certamente per un tempo infinito trovare nel petto, per quanto grande, 985 qualcosa da frugare. Si estenda quanto vuole con l’immensa distesa del corpo, così da ricoprire con le membra divaricate non soltanto nove iugeri, ma la distesa della terra intera, non potrà tuttavia sopportare un dolore eterno 990 né offrire sempre il cibo dal proprio corpo. Ma Tizio è qui, in noi, quello che giace nell’amore, che gli uccelli dilanano e divora un’angoscia tormentosa o per qualche altra bramosia lo straziano gli affanni.

v. 984 **Nec**: in correlazione negativa con *Tantalus* del v.981, è riproposto in sequenza anaforica, con precisa intenzione didascalica - **Tityon**: accusativo con desinenza greca, oggetto di *ineunt*; è il gigante insidiatore di Latona, condannato a vedersi divorato il fegato da due avvoltoi - **volucres**: gli avvoltoi appunto, secondo la versione più diffusa del mito; secondo Igino, favolista dell’epoca di Augusto, si sarebbe trattato di un serpente - **ineunt**: “entrano” letteralmente nel fegato, nella brama di divorarlo - **Acherunte**: in Lucrezio indica il sotterraneo mondo dei morti.

v. 985 **nec**: ripetuto in anafora, evidenzia l’impossibilità cui si allude subito dopo - **quod... scrutentur**: proposizione relativa con valore consecutivo - **magno**: attributo di *corpore*, in iperbato, va inteso con una sfumatura concessiva per ribadire l’impossibilità del concetto - **quicquam**: forma regolare in presenza di negazione.

v. 986 **perpetuam aetatem**: accusativo di tempo continuato - **profecto**: posto in clausola, suggella l’irrealizzabilità dell’assunto.

v. 987 **quamlibet**: introduce la concessiva *exstet* - **immani**: “immenso” da *in* + *manus*, attributo di *proiectione*, sostantivo della IV declinazione, specificato da *corporis*.

v. 988 **dispessis... membris**: iperbato, le membra sono “stese” in posizione divaricata per offrire migliore accesso agli uccelli.

v. 989 **terrai**: la desinenza arcaica del genitivo è allitterante con l’attributo, che per necessità metrica presenta la “r” breve.

v. 990 **tamen**: riprende nella proposizione principale il *quamlibet* della concessiva - **aeternum**: attributo di *dolorem* in iperbato, efficacemente separato dalla coppia allitterante dei predicati.

v. 991 **nec praebere**: coordinata alla precedente, chiude la dimostrazione.

v. 992 **sed**: forte avversativa iniziale, a smentire quanto è solo una fola mitica - **nobis**: dativo di svantaggio - **hic**: sulla terra, visibile e concreto, e non nel buio temuto di un Ade che non c’è - **in amore**: è il *pendant* che colloca i tormenti nella dimensione reale di chi soffre per amore e non nella memoria mitica della violenza ad una dea - **iacentem**: chiude l’immagine, in opposizione netta alla clausola del v. 984.

v. 993 **volucres**: qui in chiara allegoria, alludendo allo strazio che le *cupidines* procurano all'innamorato, con un dolore ed una rabbia impotenti, che fanno "rodere il fegato" - **exest**: in luogo di *exedit* - **anxius angor**: nesso allitterante in figura etimologica derivando i vocaboli dalla stessa radice che esprime il concetto di "soffocamento".
v. 994 **quavis**: nel termine l'aggravante della genericità: "qualsiasi altra" passione è in grado di provocare un'autentica dicotomia psichica (*scindunt*) che danno lo sventurato in pasto a *curae* senza rimedio.

Fisicità dell'amore (IV, 1037-1072)

Nel IV libro Lucrezio espone in dettaglio la teoria della conoscenza, che considera fondata sui sensi e su quelle tenui immagini, da lui definite simulacra, che, venute a contatto con gli occhi producono la sensazione, in una precisa teoria meccanica con cui è possibile spiegare anche i sogni, le visioni e l'amore stesso.

L'ampio finale del libro, improntato quindi sulla dinamica dei simulacra, consente al poeta di sviluppare, con tratti di potente realismo, la sua concezione sulla passione d'amore, che egli ritiene la più grande -e la più tragica- tra le illusioni dei sensi.

In questa prima delle tre sequenze proposte, Lucrezio si sofferma anzitutto sulla spiegazione fisica dell'amore per poi illustrarne le caratteristiche. Nel passaggio da infanzia a virilità, i simulacra che si staccano dai corpi producono sollecitazioni sui sensi ed ha origine il desiderio sessuale, che stimola a gettare il seme nel corpo di chi lo ha provocato. Se non si considera tutto questo come appagamento di un semplice bisogno fisiologico, per cui l'amore deve essere ritenuto un puro dato fisico, una forza generatrice che giustifica l'iniziale invocazione a Venere, nasce allora quello che diventa furor e rabies, delirio di sensi e sconvolgimento dell'animo, che allontana l'uomo dall'insegnamento di Epicuro e non gli permette di godere dell'atarassia.

Il solo rimedio possibile è dunque l'appagamento naturale di questo impulso (questo vuole suggerire il ricorso ad una qualsiasi vulgivaga Venus), per evitare che esso, da amore-ferita -e come tale senz'altro sanabile- si trasformi in amore-follia, con tutte le deteriori conseguenze che, in una descrizione in bilico tra disgustato sarcasmo e spietato realismo, Lucrezio andrà a fare nei versi successivi.

*Sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,
semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
Namque alias aliud res commovet atque lacessit;
ex homine humanum semen ciet una hominis*

vis. 1040

*Quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
per membra atque artus decedit corpore toto
in loca conveniens nervorum certa cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas.*

*Irritata tument loca semine fitque voluptas 1045
eicere id quo se contendit dira libido*

*idque petit corpus, mens unde est saucia amo-
re. 1048*

*Namque omnes plerumque cadunt in vulnus
et illam*

*emicat in partem sanguis unde icimur ictu, 1050
et si comminus est, hostem ruber occupat umor.*

*Sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire 1055*

*et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
Namque voluptatem praesagit muta cupido.*

*Haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amo-
ris,*

hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor

Si eccita in noi quel seme, di cui abbiamo detto prima, non appena l'età adulta irrobustisce le membra; una cosa diversa infatti eccita e provoca effetti diversi; solo il fascino di un essere umano proveniente da un essere umano eccita il seme dell'uomo. **1040** Ed esso, non appena esce, espulso dalle sue sedi, da tutto il corpo si allontana attraverso membra e giunture confluendo in punti prestabiliti dei nervi ed eccita immediatamente le stesse parti genitali del corpo. Stimolati i punti si gonfiano di seme ed avviene la voglia **1045** di emetterlo là dove si tende il desiderio fremente e la mente cerca quel corpo per cui è ferita d'amore. Tutti per lo più cadono infatti nella ferita, e sprizza il sangue in quella parte da dove siamo percossi dal colpo, **1050** e se è vicino, il rosso sangue raggiunge il nemico. Così dunque chi riceve i colpi dai dardi di Venere, sia lo colpisca un fanciullo dalle femminee membra sia una donna che spira amore da tutto il corpo, donde è ferito là si dirige, e smania di congiungersi **1055** e gettare in un corpo il liquido emesso dal corpo. Presagisce infatti il piacere un muto desiderio. Questa è Venere in noi; da qui poi è il nome di amore, da qui per la prima volta stillò nel cuore quella goccia della dolcezza d'amore e gelido affanno seguì.

stillavit gutta et successit frigida cura. 1060
Nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen
sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.
Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem collectum in corpora
quaeque 1065
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem.
Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes vulnera plagis 1070
vulgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.

1060 Infatti pur se è lontano quel tu ami, vicino tuttavia ti stanno i suoi simulacri ed il dolce nome nelle orecchie ti risuona. Ma conviene fuggire i simulacri ed allontanare da sé i nutrimenti d'amore ed altrove rivolgere la mente ed in corpi qualunque gettare l'umore raccolto e non conservarlo, **1065** rivolto per sempre all'amore di uno solo e per sé conservare affanno e dolore sicuro. La piaga infatti prende vita e nutrendosi diventa incurabile, e di giorno in giorno aumenta la follia e si aggrava l'affanno, se non scacci con nuovi colpi le prime ferite e, girovagando, prima le curi, ancor fresche, **1070** con una Venere errante o altrove tu possa rivolgere i moti dell'animo.

- v. **1037 sollicitatur**: passivo mediale - **ante**: al v. 1031, nel descrivere l'arrivo della pubertà .
v. **1038 cum primum**: nesso temporale - **roborat**: dalla radice di *robur*, il "vigore fisico".
v. **1039 alias aliud**: oltre al poliptoto, da rilevare il valore reciproco dell'espressione - **laccessit**: contiene un'idea di sfida provocatoria.
v. **1040 homine... hominis**: insistenza ossessiva sul concetto, ribadita dal poliptoto, dalla variatio (*humanum*) e suggellata nella sua esclusività unica (*una*) dalla clausola monosillabica.
v. **1041 quod**: nesso del relativo - **simul atque**: si insiste sulla simultaneità.
v. **1042 corpore toto**: ablativo di allontanamento - **artus**: in coppia sinonimica con *membra*, può tradursi con "giunture, articolazioni".
v. **1043 in loca... certa**: conclusione naturale del movimento, come rileva l'aggettivo - **cietque**: sottolinea rapidità ed immediatezza di istinto.
v. **1044 continuo**: l'avverbio in posizione incipitaria a suggerire immediatezza - **partis... ipsas**: si osservi la collocazione chiasmica dei vocaboli.
v. **1045 semine**: singolare collettivo.
v. **1046 quo**: avverbio di luogo - **dira**: connotazione negativa dell'aggettivo, rinforzato dall'arcaismo del sostantivo
v. **1047** è omissa d'abitudine, perché considerato una interpolazione.
v. **1048 petit**: è il "dirigersi" dettato dal desiderio - **saucia**: aggettivo tipico del linguaggio erotico - **amore**: sino al v. 1066 il vocabolo ricorre in clausola ben 5 volte, ripetuto in casi diversi, quasi a "declinare" per esteso una sintomatologia detestabile per Lucrezio.
v. **1049 illam**: in iperbatò, riferito a *partem*.
v. **1050 emicat**: è lo "sprizzare" istantaneo di un liquido, come pure il "guizzare" delle fiamme - **sanguis**: consequenziale dopo la metafora della ferita d'amore - **icimur ictu**: clausola allitterante con figura etimologica.
v. **1051 comminus**: avverbio; in ambito militare indica "il corpo a corpo" e qui metaforizza la "battaglia" d'amore e giustifica *hostem*.
v. **1052 Veneris... telis**: metonimia il primo vocabolo e metafora il secondo; già Pindaro (VI-V sec. a.C.) definiva la dea "signora degli acutissimi dardi".
v. **1053 puer**: in opposizione a *mulier*, a precisare la natura del sentimento sotto il profilo sessuale - **membris muliebribus**: ablativo di qualità, in sequenza allitterante - **iaculatur**: precisa il *telum* in ambito metaforico e sarà ripreso da *iactans*, enfatico nel suo valore iterativo a connotare icasticamente la donna.
v. **1054 seu mulier**: l'alternativa all'incipit del verso prec. - **iactans**: efficace frequentativo (da *iacio*).
v. **1055 gestit**: il verbo richiama decisamente Catullo (cfr. c. 51,14) - **coire**: esplicito nella sua valenza sessuale.
v. **1056 in corpus de corpore**: il poliptoto vuole suggerire l'intimità dell'approccio amoroso.
v. **1057 namque...cupido**: il verso riassume la silenziosità gestuale espressa in precedenza.
v. **1058** destinata a prolungarsi sino al v. 1072 inizia la descrizione della passione d'amore - **Venus**: consueta metonimia - **nomem**: esplicativo di *Venus*, ma è attestata la variante *momen*, "impulso".
v. **1059 hinc**: anafora non casuale, nel ribadire l'origine del sentimento.
v. **1060 stillavit... successit**: perfetti iterativi che nel ripetersi dell'azione evidenziano onomatopeicamente con la successione delle sibilanti la caduta della goccia e l'effetto rabbrividente espresso da *frigida*, che ha valore attivo - **cura**: in paronomasia con *cor*.
v. **1061 si**: concessivo, come fosse *etiamsi* - **nam**: introduce la solita spiegazione razionale - **quod ames**: il congiuntivo esprime la soggettività della passione condannata da *quod*, neutro generico e un po' spregiativo - **simulacra**: termine tecnico con cui Lucrezio traduce uno dei cardini del pensiero epicureo (*eidola*).
v. **1062 nomen dulce**: prosegue il concetto di dolcezza: qui è il nome dell'amata e la frequenza con cui si ripropone (*obversatur*, frequentativo).

- v. 1063 **fugitare**: intensivo di *fugio*, forma chiasmo con *absterrere* - **decet**: esprime la convenienza dell'azione, anche sotto il profilo morale - **pabula amoris**: un cibo attossicato, da cui tenersi lontani con un istintivo senso di terrore (*absterrere*).
- v. 1064 **alio**: avverbio di luogo, sbrigativo nella sua genericità.
- v. 1065 **in corpora quaeque**: è il rimedio, che abbina alla brutalità della prescrizione la nota negativa dell'indefinito.
- v. 1067 **servare... dolorem**: le coppie allitteranti rafforzano il concetto. Importante la sequenza *umore...amore...dolorem* non solo per l'omeoteleuto; il primo è infatti la causa del terzo, perché fuorviato dall'unicità del secondo. Posizione decisamente opposta al *foedus amoris* di Catullo.
- v. 1068 **ulcus**: variante di *vulnus*, impiegato qui in senso traslato perché riguarda il fisico (cfr. "ulcera") - **vivescit**: è l'inizio di una sequenza ricca di incoativi nel crescendo di *ulcus-furor-aerumna* - **inveterascit**: esprime la durata, giustificata dal gerundio strumentale (*alendo*).
- v. 1069 **gliscit**: in omeoteleuto con *gravescit*; si rilevi la posizione chiasmatica dei vocaboli con la frequenza delle liquide che suggerisce un diffondersi inarrestabile sino al fatale aggravarsi.
- v. 1070 **si non**: introduce la 'terapia' lucreziana - **prima novis**: l'antonimia fa risaltare l'efficacia, solo in apparenza paradossale, dell'antidoto - **conturbes**: il gioioso gioco di baci in Catullo (cfr. c. 5,11) qui è solo confusione di vecchie e nuove ferite - **plagis**: variante del precedente *ulcus* (cfr. l'it. "piaga") ad insistere sulla dimensione fisica del processo d'amore.
- v. 1071 **vulgivaga**: neologismo lucreziano, ben esprime nella sua natura composta (*vulgus + vagus*) il "vagare" di chi offre amore (cfr. l'it. "passeggiatrice" che diventa, nel registro 'alto' del lessico, "peripatetica"), cercata e trovata da chi è a sua volta *vagus*.
- v. 1072 **alio... traducere**: variante del precedente al v. 1064, nella convinzione che in questo "altrove" si possa assolvere un bisogno naturale, senza pericolosi 'effetti collaterali' che producono squilibri e sofferenze.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, "dare la punta del dito a lui che la cerca" (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. "ciò che è inatteso") conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, "avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata" (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l'uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, "Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata" (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall'uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacemphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona un piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “*scala*”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “*scavalcamento*”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “*filo rosso*”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un'altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles = dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall'onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfologica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell'accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell'estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un'unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l'unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un'argomentazione, data l'efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all'interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; ad esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).

